

3 - LA FORMAZIONE DELLA COSCIENZA

LA COSCIENZA COME LEGGE

Eravamo partiti alla ricerca di luci che rischiarassero la coscienza che, di fronte ai problemi e in mezzo al moralismo o al conformismo, deve scegliere e decidersi.

Servendoci di quanto abbiamo raccolto dall'analisi suggerite da alcune scienze sul come nasce la morale, cerchiamo ora di rispondere più sistematicamente a due domande:

- come e perchè si forma la coscienza morale?
- quali sono i punti di riferimento della coscienza, quali mezzi ha la coscienza per arrivare a giudizi illuminati?

3.1. Una realtà che nasce

La prima conclusione che si può trarre dai discorsi fatti fin qui, è che la coscienza è una realtà che nasce e che si forma. La coscienza non è una specie di luce interiore illuminata in permanenza e nemmeno una lucidità infallibile che basta consultare per avere la risposta in ogni momento. Non è una facoltà già fatta; al contrario, ogni uomo deve nascere alla coscienza, deve acquistarla, fortificarla in se stesso; evidentemente si può anche non far nascere pienamente la coscienza, soffocarla, deformarla.

Questo significa che l'uomo non è una cosa già fatta: questo è vero per il suo corpo, che deve essere generato e che bisogna continuamente custodire e, in qualche modo, rigenerare; tanto più questo vale per le sue facoltà intellettuali o affettive. L'uomo vive nel tempo e nel cosmo, prigioniero, in qualche modo, del divenire necessario e naturale, come ogni realtà cosmica e biologica, ma non è totalmente prigioniero: con la sua parola, con la memoria, con la facoltà di anticipare il futuro, domina e trascende il cosmo e il tempo: l'uomo non solo ha e subisce una storia, ma è capace di accedere alla coscienza di una storia.

Se l'uomo potesse usufruire di un perfetto adattamento dei suoi istinti all'ambiente, non uscirebbe mai dall'animalità. Il suo desiderio invece è, in qualche modo, aperto all'infinito: e proprio a causa dell'ampiezza del suo desiderio, che supera infinitamente i suoi bisogni istintivi, l'uomo è obbligato a inventare dei mezzi per far fronte in maniera incerta e creativa alle situazioni, per prevedere il domani, per progettare la sua condotta, per scegliere gli itinerari della sua vita.

La coscienza nasce proprio da questa distanza, da questa frattura in rapporto a una regolazione della condotta perfettamente istintiva. E poichè nasce da questa frattura, la coscienza non ha e non può avere la regolarità e l'infallibilità di un istinto. Il termine coscienza esprime (per parlare come la Bibbia) il fatto che l'uomo è affidato al proprio consiglio per condurre la sua vita: cioè egli non trova in nessuna realtà esistente ciò che basterebbe a orientare la sua condotta. Se è così, egli deve nascere a se stesso come capacità di guidarsi, come potenza regolatrice e responsabile: deve darsi i mezzi per fare la sua storia; anzi, ancora prima, deve assumersi la consapevolezza di essere responsabile della sua storia.

3.2. Una realtà che nasce nella relazione

Va subito aggiunto che la coscienza nasce in un costante e costruttivo rapporto umano; o, detto diversamente, l'uomo nasce a se stesso come essere storico che ha una storia da tracciare insieme con gli altri uomini.

(cfr. i due approcci storico-culturale e psicologico).

Per riferirci all'approccio psicologico, sopra descritto: il bambino non prende coscienza di sé se non nei rapporti concreti, vissuti con i suoi genitori. L'ambiente in cui cresce non è, anzitutto, un ambiente naturale, ma un ambiente di legami con il padre, la madre, i fratelli... Ora, questo ambiente, proprio a causa della sua differenziazione - il padre non è la madre; il bambino non può vivere con l'uno lo stesso tipo di rapporto che con l'altro - proibisce, interdice al bambino una pura e semplice identificazione con uno di loro. Se vuol possedere in maniera esclusiva la madre, si urterà necessariamente con il padre e inversamente; la loro presenza reciproca rompe un'armonia troppo avvolgente e unilaterale: essa costituisce un ostacolo che il bambino cerca di aggirare e, aggirandolo, prende coscienza di sé, come diverso dal padre e dalla madre. E' in questo gioco di relazioni, in questa esperienza della rottura e nel tentativo di sopprimerla che nasce il linguaggio, la coscienza del proprio io e della realtà, infinita, dell'altro. Mediante la parola, l'uomo si scopre insieme radicato nella singolarità del suo corpo e capace di generare delle relazioni universali: può diventare attore della propria storia, nella coscienza - più o meno chiara - che non può viverla se non con gli altri, poichè è grazie agli altri che vi ha avuto accesso.

Ciò che si è detto, nel modo del passato, del bambino nei confronti dei genitori, conserva un'attualità permanente: è ad ogni momento, incessantemente, che io devo volermi capace di rapporti con gli altri, che devo costruirmi la coscienza nel vivo di relazioni più o meno felici, più o meno riuscite. E' ad ogni momento e incessantemente che io devo costruirmi come essere di ragione e non accontentarmi di essere sottomesso a impulsi immediati.

3.3. Una legge strutturante

Cosa vuol dire "costruirsi come essere di ragione?"

3.3.1 La funzione dell'interdetto

Per comprendere cosa voglia dire costruirsi come essere ragione vole, proviamo a riprendere il filo del discorso: la coscienza cresce nella relazione umana: quella, per esempio, del bambino con i genitori. In questa relazione, viene percepito un interdetto: il bambino non può identificarsi con la madre o con il padre: è, invece, rimandato a se stesso. E' in queste relazioni affettive, segnate dall'interdetto, che nasce progressivamente, nell'uomo, la possibilità e il dovere di parlare in prima persona.

Da questo punto di vista, l'interdetto si vive come una legge costitutiva e strutturante il soggetto: poichè io non posso vivere nella confusione indifferenziata con l'ambiente naturale o familiare, devo impegnarmi a esistere come centro relativamente autonomo, sono provocato a essere me stesso, a prendere in mano la mia esistenza. Non ci si riferisce, qui, alla massa delle proibizioni, degli interdetti più o meno discutibili nella loro espressione concreta e determinata, ma all'interdetto al singolare, alla sua presenza fondatrice e strutturante, in quanto apre lo spazio sociale e permette il dispiegarsi della libertà.

Come si è visto, l'interdetto obbliga a uscire dall'indifferenziazione per assumere la differenza; mette il bambino in condizioni di riconoscere che egli non è nè il padre, nè la madre. Negativo, l'interdetto permette di uscire dall'indistinzione in cui nulla ha rilievo.

Ora, il presupposto fondamentale di ogni esistenza sociale e umana è che la distinzione sia posta: questo non è quello, il crudo non è il cotto, l'uomo non è la donna, il caldo non è il freddo. Porre queste distinzioni non implica, per sè, un giudizio di valore. Significa, negativamente, evitare la confusione e il caos e, perciò, la violenza e la morte; significa, positivamente, permettere lo scambio, in cui consiste, essenzialmente, l'essere sociale: se la sorella non è e non può essere la sposa, questa esclusione apre la possibilità dello scambio con tutte le altre donne.

Questo interdetto fondamentale è il segno della differenza dell'uomo dalla natura, è il luogo di emergenza della libertà. Certo, noi non incontriamo mai l'interdetto se non in interdetti, perciò attraverso costumi, regole, leggi in cui la nostra libertà può anche perdersi, alienarsi; ma è ancora la possibilità dello scambio e della comunicazione che relativizza e critica gli interdetti.

3.3.2. La coscienza è una legge

Quando la coscienza emerge a se stessa sotto forma di questa necessità in cui è ciascuno di parlare in prima persona, si percepisce allora che essa è una legge. Lungi dall'essere confusione, vago appello interiore, sentimento indistinto, la coscienza morale è questa necessità - assunta, riconosciuta - di dover essere soggetto, protagonista della propria condotta, di dover considerarsi in prima persona.

Certo, questa necessità non è mai una realtà chiara e distinta, ma è sempre mescolata con l'insieme delle rappresentazioni inculcate dall'educazione e dall'ambiente sociale. Essa, d'altronde, impegna non a rinnegare i condizionamenti, ma a ordinarli in funzione di una condotta che l'individuo possa confessare.

3.3.3. Azione confessabile e ragione

Cosa vuol dire che questa legge interiore fondamentale obbliga a regolare l'azione perchè essa sia confessabile? Questo: la coscienza si scopre come obbligazione eminentemente umana e umanizzante di dover fare in modo che il suo atto sia riconosciuto - anzitutto dal soggetto che lo pone - come atto degno dell'uomo, riconoscibile e confessabile da ogni altro uomo che fosse al suo posto.

Questo significa accedere alla ragione, generalmente la ragione in sé. La ragione così descritta non è meccanismo automatico, nè una facoltà già pronta che funziona su comando; non è una potenza astratta, anonima; non è una bilancia che funziona non appena le si appoggiano dei pesi.

Essa è - a partire certo da una potenzialità che le è data - soprattutto un'esigenza, di noi di fronte a noi stessi: è ciò che ci mantiene svegli. Essere ragionevoli o, piuttosto, voler essere ragionevoli, significa tentare - a proposito di ciò che si decide di fare - di domandarsi in che misura l'azione da me scelta potrebbe essere riconosciuta, confessata, autenticata dagli altri uomini se conoscessero i dati del mio problema.

Porre una simile domanda, fare tale tentativo significa universalizzare l'intenzione che io ho di fare uno sciopero o di non farlo: non proiettandomi in un punto ideale che sarebbe il punto di vista di tutti e di nessuno; non pretendendo direttamente che tutti gli uomini facciano come me; ma chiedendomi semplicemente: ogni uomo, al mio posto, nella situazione concreta che è la mia, potrebbe riconoscersi come uomo nella mia decisione? Potrebbe farla sua?

Di conseguenza, posso io riconoscerla come umana, umanizzante, edificante l'umanità in me e negli altri?

Questa legge fondamentale, questa necessità in cui io sono di dovermi costruire come uomo, nella ricerca di un riconoscimento di tutti, coincide con la mia libertà.

Questa consiste non nel seguire i miei capricci di sollecitazioni istantanee, ma nel farsi diventare ragionevole, nel senso indicato.

Per esempio, nello sciopero che io mi propongo di seguire, sono a rimorchio di interessi settoriali, partigiani? Sono capace di condurre la mia lotta in modo che anche coloro che non la partecipano, potrebbero riconoscervisi?

Questa lotta ha di mira i miei interessi, privati o di gruppo, o il bene di tutti?

Se io voglio essere uomo, allora devo sottomettermi alla legge della libertà. La mia libertà consiste, esattamente, nel sottomettermi alla legge mediante la quale io posso diventare libero. E devo lavorare sulla realtà, sui miei desideri, sulle condizioni reali in cui mi trovo e sottomettere tutto alla prova della loro validità autenticamente umana. Questo è il riferimento che la coscienza trova in se stessa. Poichè è nata dalla relazione umana, essa trova senso nel creare questa relazione, nel fare della società umana una società in cui ogni uomo possa essere riconosciuto da ogni altro come suo fratello.

Tutto questo fa capire l'inconsistenza - a un certo livello - delle opposizioni che spesso si pongono tra legge e coscienza, tra morale dell'interdetto e morale della libertà. Non bisogna opporre legge e coscienza, ma piuttosto comprendere il loro legame e la loro inclusione reciproca: la legge non è tanto un principio posto davanti a me, quanto piuttosto ciò che mi obbliga, dal di dentro, alla universalizzazione del mio agire, cioè a costruire giorno per giorno l'umanità, in me e negli altri. Questa è la legge della libertà.

4. PUNTI DI RIFERIMENTO DELLA COSCIENZA

Premessa

Se il voler essere uomini, se l'accettare la legge della propria libertà, se il voler essere - in - coscienza è il punto di partenza della morale, i valori morali, il rispetto e la realizzazione dell'uomo sono l'orizzonte, la intenzione, la direzione dell'impegno morale.

Per essere morali, è necessario - come abbiamo visto - imparare a parlare in prima persona, assumere la responsabilità della propria libertà; ora vogliamo sottolineare che la propria libertà si umanizza (si "universalizza") solo se obbedisce, accoglie, incarna i valori morali fondamentali.

Ogni morale umana è abitata, nel suo centro, da esigenze fondamentali. Queste hanno un carattere universale: si impongono cioè, in un modo o nell'altro, ad ogni uomo, in qualunque cultura o in qualunque periodo storico viva. Negare queste esigenze o rifiutare di tradurle nella vita, significa correre il rischio di distruggere l'uomo in ciò che gli è essenziale. Queste esigenze si possono ridurre a poche (v. discorso sull'origine della morale): rispetto dell'altro, difesa della vita umana, verità nella comunicazione, rispetto della libertà, responsabilità nei confronti della società...

Queste esigenze sono legate tra loro, si richiamano l'un l'altra e costituiscono il fondamento ultimo della vita comune degli uomini. Esse sono da promuovere nelle varie sfere dell'esistenza: sfera familiare, economica, politica, religiosa. Esse sono alla radice di ogni forma di morale umana.

Evidentemente, queste esigenze fondamentali non esistono allo stato puro, non costituiscono, da sole, la morale. Le morali si esprimono sempre, anche, in sistemi di pensiero, in principi, in un insieme di norme concrete e molteplici che dirigono l'azione umana. A questo proposito si può già accennare a due pericoli connessi alla costruzione morale: il primo pericolo è quello dell'astrattismo che consiste nell'incapacità di edificare, a partire dai valori e dalle esigenze fondamentali, un insieme di norme e prescrizioni che orientino in maniera precisa il comportamento.

Il secondo pericolo è quello del legalismo che consiste nell'identificare un sistema di norme con le esigenze fondamentali della coscienza.

Infine occorre ricordare che oltre ai valori e alle leggi, la coscienza ha un importante punto di riferimento nei costumi. Una coscienza è investita, fin dal suo nascere - ancor prima della percezione chiara delle leggi - da molteplici prescrizioni che condizionano e definiscono la sua condotta: consigli di igiene e di buona creanza ("non mettere le dita sul naso"), regole di comportamento sociale ("di buon giorno alla signora"; "di grazie"). Abitudini e

usi che plasmano la nostra umanità immediata, indicandoci come nella società bisogna vestirsi, nutrirsi, parlare in maniera appropriata con le diverse persona.

Attraverso quest'insieme che possiamo chiamare "i costumi", ciascuno di noi impara praticamente come assumere la sua umanità, non in generale, ma in funzione della società in cui vive. Ora, questi dati culturali costituiscono il terreno di ogni vita morale. Il modo di vivere e di guardare il mondo di un contadino non è quello di un operaio, quello di un italiano non è quello di un cinese: questi modi di fare veicolano dei "valori", cioè degli atteggiamenti regolati, carichi di tutta una eredità umana, nei quali ed attraverso i quali ciascuno di noi ha imparato a vivere il suo rapporto con il mondo, con gli altri, con se stesso. Il più delle volte, non ci accorgiamo neanche dell'importanza che hanno nel nostro comportamento, tanto sono diventati parte di noi, luogo vitale attraverso il quale vediamo la realtà. Bisogna guardarci bene dall'escludere dalla morale questo insieme di regolazioni pratiche: anzi, senza questi "pre-condizionamenti" non sarebbe possibile alcuna vita morale, poichè non ci sarebbe alcuna vita sociale, alcuna società determinata in cui radicarsi. La vita morale nasce in queste realtà quotidiane e deve continuamente assumerle, incarnarvisi, purificandole.

Noi ci limiteremo a dire qualcosa sui primi due punti di riferimento:

-- i valori e la morale.

4.1. I VALORI MORALI

4.1.1. Cos'è il valore morale?

Per valore morale si intende quella perfezione, quella qualità inerente ad un atto umano, allorchè esso si manifesta come autenticamente "umano", cioè conforme alla dignità della persona e corrispondente al senso più profondo della sua esistenza. Il valore è ciò che valorizza l'uomo reale, concreto, singolare, nelle condizioni e nelle relazioni concrete della sua situazione (astrattamente vengono poi classificate come valori della vita, della verità, dell'amicizia, della giustizia, ecc.).

Il valore non è una cosa e nemmeno un comportamento: è una qualità, una direzione, una freccia che definisce il movimento mediante il quale l'uomo non cessa mai di tendere verso l'uomo, verso la sua perfezione e il suo compimento. Movimento incessante, senza fine, mediante il quale ogni uomo è invitato a realizzarsi come persona e come persona solidale con gli altri. Un movimento spesso unile e nascosto: è, magari, un punto di vista che vale la pena di essere difeso in un colloquio; è un atteggiamento preso e mantenuto costi quel che costi; sono dei sentimenti espressi anche se non trovano risposta immediata; sono convinzioni per le quali si prende posizione davanti agli altri.